

Cara Unità

Pd: voglio un partito che guarda al futuro e sa difendere i diritti

Cara Unità, ho letto l'articolo di Emanuele Fiano e Khaled Foud Allam sul numero del 19 aprile in merito al richiamo alle radici cristiane e illuministiche da inserire nello Statuto del nuovo Partito Democratico. Condivido quasi totalmente la loro posizione anche se il mio punto di partenza è diverso in quanto non mi riconosco in nessuna religione. Credo che il nascente Pd debba guardare al futuro, i richiami a pantheon e radici hanno il difetto di guardare al passato e, inevitabilmente, di costituire degli elenchi forzatamente parziali che rischiano sempre di lasciar fuori e scontentare qualcuno. Sono iscritto ai Ds e al congresso ho votato la mozione Fassino, ma la mia scelta di aderire o meno al Pd sarà molto condizionata da questi aspetti. Se si vuole allargare il consenso a questa nuova formazione non si può e non si deve guardare solo alle radici delle due forze politiche che ora si unificano. Non vanno messi paletti che non siano quelli che separano coloro che credono nella demo-

cracia, nella libertà, nella tolleranza e nei diritti umani, da coloro che a questi valori non si richiamano. Propongo pertanto che su questo tema nello statuto vi sia un richiamo non alle radici cristiane e illuministiche, ma a tutte le culture (senza elenchi) che hanno contribuito alla formulazione della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 10 dicembre 1948, che ad essa si ispirano e che in essa si riconoscono.

Gian Cosimo Grazzini, Pisa

Un congresso vero E gli atti sono più utili del manifesto. Pubblicateli

Caro direttore, sono reduce dal Congresso dei Ds di Firenze, dove ho trascorso due giorni straordinari insieme alla Politica, quella vera, quella che emoziona e non per un fatto estetico o perché qualcuno "ha parlato bene", ma perché ti entrano nel cuore e nella testa le parole di chi vuole una società migliore e si batte tutti i giorni facendo la propria parte. Sono sconvolto dagli approfondimenti in tv. Stanno analizzando tutto e solo l'aspetto scenografico dei congressi Ds e Ds, senza dare un minimo a spazio ai commenti sui vari interventi così ricchi di contenuti. Conclusioni: rendendomi conto che gli interventi che ho ascoltato al Congresso valgono al momento molto di più per la fase Costituente che si aprirà in tutti i paesi e nelle sezioni, del "manifesto dei saggi", chiedo chi potrebbe - l'Unità o il Partito - pubblicare tutti gli atti dei congressi, sia con Dvd o cartaceo. Sarebbero utilissimi a tutti.

Giuseppe Manni, Sindaco di Bresso (Milano)

Sorprese del giorno dopo: io non sono della Margherita

Cara Unità, questa mattina sono uscito più presto del solito a comprare l'Unità, appena in strada ho incontrato un militante della Margherita, si è illuminato, mi ha abbracciato e mi ha detto: «siamo dello stesso partito». Sono rimasto senza parole, quando sono tornato a casa non ho avuto nemmeno il coraggio di aprire il giornale.

Giuseppe Argentini

Un po' mi dispiace ma il Pd è indispensabile E andava fatto prima

Caro Direttore, "l'ultimo Congresso dei DS" è finito. Un po' mi dispiace (sono iscritto ai DS dal 2001) però essendo giovane (ho 28 anni) ritengo che il "progetto del Partito Democratico" vada fatto e che debba coinvolgere la maggior parte dei partiti (non solo i Ds, la Margherita e i Repubblicani Europei, ma tutte le forze riformiste di questo Paese). Sono d'accordo con Veltroni. Sicuramente questo progetto andava fatto molto prima. È vero che siamo il partito più organizzato in Italia, con proprie sezioni radicate sul territorio e finanziato col tesseramento e con le Feste dell'Unità, però non raccogliamo più grandi consensi, purtroppo. Quando siamo tornati all'opposizione nel 2001 abbiamo fatto il "minimo storico" per noi il 16% e dopo 5 anni, con le elezioni del 2006 solo il 17,50% al Senato (visto che alla Camera c'era la lista dell'Ulivo). Questo dimostra che serve in Italia un parti-

to unico della Sinistra che raccolga un terzo dei voti, dal 30 al 35% dell'elettorato, per rafforzare Prodi e la coalizione.

Stefano Gresonti

Ha ragione Reichlin: adesso serve un coraggio rivoluzionario

Cara Unità, alcune lettere, come questa, possono avere solo un destinatario: questo giornale. Questo quarto congresso sembra una di quelle medicine omeopatiche che, in principio, sembrano passare lisce come l'acqua ma poi - alla lunga - gli effetti si sentono belli pesanti. Tra le tante cose che mi domando, da semplicissimo (ex)militante estraneo a correnti ma che sostenne Fassino verso Pesaro, cerco di evitare la retorica di tempi che - per la mia età - non ho neanche vissuto. Eppure, come molti altri compagni e amici che come me sono cresciuti in una sezione del Pds prima e dei Ds poi (io sono dell'82, quindi più Ds), la commozione in questo momento è tanta. Ribadisco ciò che ha detto il compagno/amico Walter Veltroni: care compagne e cari compagni, ci rincontreremo. Ma il problema sarà quello di riconoscersi a vicenda. Quello che chiedo a chi continuerà questo percorso è di non scendere nel rampantismo a tutti i costi, di non rimanere intrappolato in una retorica progressista ma vuota, di non cancellare le tracce con la sabbia. Ha ragione il compagno Reichlin quando dice che serve un coraggio veramente rivoluzionario per superare quei limiti a cui la Storia ci ha condannato. Speriamo di trovare la nostra temperatura critica. E speriamo di trovarla assieme.

Emanuele Cascapera, Velletri (Roma)

Lo confesso, sapere che Prodi si ritirerà mi fa impressione

Cara Unità, ho finito da pochi minuti di ascoltare alla radio l'intervento di Romano Prodi al congresso dei Democratici di sinistra, e devo confessare che provo un misto di entusiasmo e amarezza. Inutile dire che il primo è dovuto alla fiducia in questo grande progetto politico che si chiama Partito Democratico, che rappresenta un'enorme innovazione per la sinistra italiana e che per me e per tanti altri giovani è il simbolo della speranza nel futuro del nostro Paese. Sento anche un senso di disagio però, per le parole di Prodi, che ha annunciato la sua intenzione di farsi da parte al termine della legislatura. Figuriamoci, ho vent'anni, e sono la prima a sostenere che ci dovrebbe essere un rinnovamento della classe politica italiana, ma ormai Prodi rappresenta un pilastro fondamentale del nostro schieramento. È colui che ha fondato l'Ulivo e che ha condotto per ben due volte l'Unione alla vittoria. È difficile immaginare la sinistra senza la sua "tranquilla determinazione", per usare parole di D'Alema.

La capacità di farsi da parte al termine di un ciclo dimostra lo spessore della sua persona. Senza dubbio c'è una cosa che abbiamo l'obbligo di fare: ringraziarlo per ciò che ha fatto per la sinistra.

Sara Donati

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

ATIPICIACHI

BRUNO UGOLINI

C'erano una volta i precari francesi

Tutti ricordano i giornali del 2006. Quando raccontavano quella specie d'insurrezione che vedeva come protagonisti i precari francesi. Ma poi è calato il silenzio come sempre succede in questi casi. La "fiammata" fa notizia, ma non gli esiti, non gli sviluppi. Una ricostruzione del dopo-rivolta la ritrovo nel rapporto su «Relazioni industriali, contrattazione, retribuzioni e produttività in Europa», preparato da Giuseppe D'Aloia (contenuto nel volume «Salari e contratti in Italia e in Europa», Ediesse 2007). Il primo caso in cui m'imbattò è naturalmente quello francese. Lo scontro, ricorda D'Aloia, era sul «Contrat première embauche» (Cpe). Era il progetto di legge presentato del 2006 dal primo ministro, Dominique de Villepin. Esso introduceva il cosiddetto contratto di primo impiego per i lavoratori con meno di 25 anni, per le imprese con più di 20 dipendenti. La lotta pagò, il provvedimento fu ritirato, dopo la mobilitazione di studenti e sindacati. Che cosa è successo poi? Che cosa ha sostituito quel contratto tanto vilipeso? Subentrò una normativa già esistente ovvero il «Soutien à l'emploi des jeunes en entreprise», sostegno all'impiego di giovani nell'impresa. Un programma che incentiva gli imprenditori, assicurando loro l'esenzione di una parte della contribuzione per la sicurezza sociale. E poi ecco la scelta di altre forme contrattuali come il «Contrat d'insertion dans la vie sociale», un contratto di sostegno ai giovani in condizioni maggiori disagio sociale. Insomma tutto il mondo è Paese e non siamo i soli a fare i conti con la frammentazione del mercato del lavoro. È un vento che soffia in tutta Europa. Nei diversi Paesi per farvi fronte i sindacati, stipulano accordi, promuovono leggi. Così in Spagna, come si deduce sempre dal rapporto, nel 2006 è stato raggiunto un accordo tra sindacati e governo, per una riforma del mercato del lavoro che sarà trasformato in legge. Contiene tra l'altro il proposito importante d'impedire che le

stesse imprese possano ripetere più volte dei contratti a termine, obbligandole ad offrire contratti a tempo indeterminato ai lavoratori che abbiano già avuto due o più incarichi a tempo determinato o che abbiano svolto lo stesso lavoro per più di due anni, all'interno di un periodo di 30 mesi. Una formulazione che non dispiacerebbe ai precari italiani spesso costretti a un fluire senza limiti di contratti rinnovabili di anno in anno. Altre norme spagnole prevedono incentivi alle imprese che offrono degli impieghi stabili. È interessante poi la scelta, decisa in Germania, che offre una garanzia economica ai lavoratori temporanei. L'intesa tra sindacati e l'Associazione delle Agenzie di lavoro temporaneo garantisce, infatti, un aumento del 2,2% di quella che può essere considerata la remunerazione di base, portando il minimo a 7 euro l'ora. Mentre in un altro Paese, la Danimarca, il Tribunale del lavoro ha stabilito che i lavoratori di un'agenzia di lavoro temporaneo, poiché svolgono le loro mansioni sotto il diretto coordinamento dell'impresa utilizzatrice, hanno diritto a vedersi applicato lo stesso contratto di lavoro dei lavoratori a tempo indeterminato. E in un intero settore, quello dell'edilizia, questa volta in Norvegia, i dipendenti dell'agenzia per il lavoro temporaneo Adecco, saranno inquadrati nel contratto nazionale dell'edilizia. Siamo di fronte insomma a risultati, passi in avanti. E in Italia? Qui abbiamo di fronte le prime misure contenute nella legge Finanziaria e molto si attende dalla maxi-trattativa con governo e parti sociali. Mentre sono da segnalare sia le richieste contenute nella piattaforma unitaria dei metalmeccanici (tese a limitare e controllare l'uso degli atipici nonché a favorire la stabilizzazione). Nonché gli accordi che qua e là si stipulano (l'ultimo all'Iveco di Brescia con l'assunzione di 37 lavoratori in affitto).

<http://www.ugolini.blogspot.com/>

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

A questo fine, facendo ripetuto appello all'orgoglio del partito che fu (Ds e anche prima), Fassino ha mirato a motivare i delegati al Congresso, spesso detentori di consistente potere politico e amministrativo. Il secondo obiettivo, più importante ma non conseguibile da militanti che non siano fortemente motivati - ma, purtroppo, è prevedibile che, svanito l'entusiasmo del Congresso, subentreranno alcune perplessità e delusioni, fisiologiche e non - consiste nell'aprire davvero, congiuntamente alla, a sua volta disciolta, Margherita, la nuova organizzazione politica alla, lo dirò in estrema sintesi, società italiana. Questo rimane senza dubbio il compito più difficile da svolgere, a maggior ragione se fosse vero ma, personalmente, non ne sono del tutto convinto, che in Italia c'è una crisi democratica. Esiste, piuttosto, a mio modo di

vedere, una transizione nella quale molte associazioni, in senso lato uliviste, sono disponibili, talvolta con qualche accento anti-partitico (più precisamente, anti-Ds), partecipare alla costruzione di un Partito nuovo. A queste associazioni, Fassino offre anzitutto un principio democratico cardine: una testa un voto, ma poi vi inserisce un paio di elementi contraddittori. Da un lato, la rivendicazione orgogliosa e protratta dei meriti di un gruppo dirigente che, evidentemente, nelle sue intenzioni, non dovrebbe essere sostituito (con passi indietro e/o di fianco) in maniera affrettata e controproducente. Dall'altro, nel tentativo di ottenere un difficile rinnovamento e ringiovanimento sostiene che nell'Assemblea Costituente dovrà esservi rappresentanza paritaria di donne e uomini, ma il principio una testa un voto renderebbe questa parità sostanzialmente non acquisibile. Senza contare che qualcuno dalla Margherita, come Parisi (e Prodi), potrebbe anche ricordarsi di avere sostenuto un altro principio cardine della democrazia: *competition is competition*. Non sottovalutando queste contraddizioni, credo che rimangano aperti due problemi veri intorno ai quali, non ca-

sualmente, si era coagulata la mozione Angius-Zani che, dopo l'uscita di Mussi, rimane la coscienza critica del Partito Democratico. Il primo problema è quello dell'adesione al Pse, soltanto in parte temperata da una dichiarazione "collaborativa" di Rutelli, ma che rimane controversa avendo Fassino rigettato la richiesta di un referendum futuro fra gli iscritti del Pd. Il secondo problema è quello del "Manifesto dei valori", il cui rigetto, dichiarato da Fassino («abbiamo chiamato 250 mila persone a decidere, non ci leghiamo certo ad un manifesto scritto da 15 persone») è stato accompagnato da un intenso e sonoro applauso dei delegati, ma platealmente contraddetto nell'ordine del giorno approvato dalla sola maggioranza. Come è giusto, un nuovo Manife-

sto dovrà essere redatto nella fase Costituente e godere di una pluralità di apporti per giungere ad una sintesi non soltanto soddisfacente, ma mobilitante e, soprattutto, che rappresenti davvero il Partito democratico risultando ulteriormente attrattiva. Sarebbe sbagliato definire la fase che comincia come un'avventura azzardata, come una scommessa di un gruppo dirigente che ha preso atto che le sue potenzialità espansive erano venute definitivamente meno, che il consenso elettorale era bloccato al 17,5 per cento. Siamo di fronte ad un'operazione politica di grande importanza che, nella misura in cui riuscirà, acquisirà davvero la possibilità di ristrutturare il sistema partitico italiano, di stabilizzare e fare funzionare meglio il governo, di accrescere la qualità

della democrazia. Non è retorica affermare che i mesi di lavoro che portano all'Assemblea Costituente di ottobre saranno decisivi. Per quanto molta parte dello sforzo continuerà a ricadere ancora sulle spalle degli ex-Ds, il successo non verrà se non soltanto i Margherita, ma movimenti e associazioni già uliviste non sapranno impegnarsi a fondo anche con iniziative originali e di sfida ai due gruppi dirigenti (che hanno poche intenzioni di sparire...). Nel conflitto temperato da regole democratiche e da un Manifesto che affermi valori condivisi, ma avanzati, potrà nascere qualcosa che, incentivando al cambiamento anche il centro-destra, arricchisca la democrazia italiana. A Firenze (e a Roma) è salpata la zattera del Partito Democratico. Bisognerà sapere fare con accortezza tutte le riparazioni necessarie nel mare procelloso, talvolta bonaccioso della politica italiana (anche se mi piacerebbe continuare a scrivere «socialdemocratico»).

A Firenze e a Roma è salpata la zattera del Pd. Bisognerà sapere fare con accortezza tutte le riparazioni necessarie nel mare procelloso, talvolta bonaccioso della politica italiana

Rotondò e la storia della tolleranza

LUCIA FELICI

«**L**a lunga genesi dell'idea di tolleranza»: così Camilla Hermanin intitolava un suo brillante contributo del 2003, dedicato alle due collane create e dirette da Antonio Rotondò per raccogliere i frutti del suo quasi trentennale insegnamento di Storia moderna all'Università di Firenze, costituiti dai lavori suoi e dei suoi allievi e collaboratori. Nelle due collane, «Studi e testi per la storia religiosa del Cinquecento» e «Studi e testi per la storia della tolleranza in Europa nei secoli XVI-XVIII» (edite dal prestigioso editore Olschki), Rotondò aveva profuso straordinarie energie intellettuali, pedagogiche e civili, realizzando un imponente programma scientifico, ricco di

trentaquattro volumi pubblicati e quindici in preparazione, sulla storia del pensiero critico dal Rinascimento all'Illuminismo: ricordare questo suo mirabile impegno intellettuale e il contributo che ha arrecato alla cultura del nostro tempo credo sia il modo migliore, e che gli sarebbe stato più gradito, per commemorare la sua recente scomparsa. Il progetto ideato da Rotondò rappresentava altresì la sintesi del suo percorso intellettuale. Formatosi alla scuola di Delio Cantimori, lo studioso aveva cominciato la sua carriera scientifica con ricerche ancora fondamentali su figure e problemi del movimento eretico italiano del XVI secolo (ad esempio, Lelio Sozzini e Camillo Renato) per ampliare poi, anche in seguito all'incontro con

Franco Venturi, il suo campo d'indagine alle proiezioni nei secoli successivi, e sullo scenario europeo, delle problematiche cinquecentesche relative all'affermazione del pensiero critico e della tolleranza: un allargamento di prospettiva che rispondeva innanzitutto alla convinzione che le questioni poste nel Cinquecento dai non conformisti religiosi ponessero le premesse della "crisi della coscienza europea" e trovassero poi piena elaborazione nell'Illuminismo. Le sue importanti ricerche sulla censura ecclesiastica, sull'apporto della cultura olandese seicentesca al dibattito sulla tolleranza e sull'illuminismo toscano Cosimo Amidei illustrano gli esiti di quelle premesse nell'ambito europeo. Il rifiuto del dommatismo e del principio di autorità - e

quindi degli apparati culturali e istituzionali strumentalmente costruiti su di essi -, in nome della libertà della coscienza individuale, è stato il filo rosso che Rotondò ha individuato gettando luce su uomini che, dal Cinque al Settecento, cercarono di perseguire quei principi, incuranti di censure e persecuzioni, e che, proprio in virtù delle loro posizioni non conformiste, molto contribuirono allo sviluppo dell'Europa moderna. Tale ricerca offre una chiave d'interpretazione della modernità densa di implicazioni per la società attuale. Quegli ideali hanno ispirato anche la vita e il magistero di Antonio Rotondò. La sua esemplare probità intellettuale e morale, la passione e la generosità con cui propugnava i suoi ideali scientifici

e civili, nei suoi scritti, nell'impegno didattico e istituzionale all'Università, la severa acribia con cui vagliava i risultati delle ricerche proprie e dei suoi allievi e collaboratori, erano frutto di convinzioni ideali profonde e rappresentavano un modello di comportamento. Il suo stesso impegno per una ricerca filologicamente fondata e per l'edizione di testi originali rientrava in questa visione culturale poiché, secondo la lezione di Lorenzo Valla e di Erasmo, l'esercizio critico non si esaurisce nell'erudizione, ma fonda autonomia e rigore di pensiero, indispensabili per una conoscenza non dommatica e ideologica. Per tutti questi motivi, "maestro" è il termine che più propriamente definisce Antonio Rotondò. Un indimenticabile maestro.